

E L'ULTIMA OCCASIONE PER CAMBIARE

MASSIMO TEODORI

Non capisco bene quel che sta succedendo sulle riforme istituzionali. Sono quel Mario Rossi che un paio di mesi fa si stupiva delle liti nella Casa delle libertà, insomma un uomo della strada che guarda con attenzione quel che avviene nei Palazzi romani. Ora, su questa storia della Costituzione, la confusione nella mia testa aumenta: federalismo e premierato, devoluzione e costituyente, unità e contrapposizioni. Quelli che prima erano a favore ora sono contro, quelli che prima storcevano il naso, ora dicono che grazie al loro intervento tutto va per il meglio. Di (...)

(...) questo passo non si sa dove si va a parare.

Sento parlare da quando ero giovane del fatto che l'Italia ha bisogno di riforme costituzionali. Ho perso il conto di quante commissioni si sono fatte, di quanti dibattiti si sono aperti, e quante volte il Parlamento ha votato. Eppure niente: di fatti finora non se n'è visti. La Costituzione è stata scritta quando ero appena nato e, nel frattempo, ho visto la Francia cambiare Repubblica, l'Unione Sovietica crollare, la Germania riunificarsi, l'America restare unica superpotenza. L'Italia, invece, sempre immobile. Mi hanno riempito la testa con la «seconda Repubblica», ma si trattava di una pura fantasia; e ora c'è pure qualche burlone che va chiacchierando di «terza Repubblica». Un, due e tre: giochiamoceli al totocalcio.

Quando hanno deciso di passare ai fatti, grazie anche a quel matto di Bossi che s'è impuntato, ho detto: finalmente. È da anni che va avanti un tira e molla, e chissà se anche questa volta si avanzerà come il gambero, due passi avanti e uno indietro. Il tira e molla non promette mai niente di buono. Ora si è cominciato a votare sul nuovo Parlamento che dovrebbe essere composto da una «Camera dei deputati» e da un «Senato federale della Repubblica». Bene, così è negli Stati Uniti e in Germania: ma da noi per aggiungere quell'aggettivo «federale» ci sono voluti anni e anni. Io sono stato sempre favorevole a una qualche riforma di tipo federalista perché, forse illudendomi, mi piace come funzionano gli Usa e la Germania e pure la Spagna. Ma leggendo qua e là quel che se ne scrive mi è venuto qualche dubbio.

Il primo è che si tratti d'un pastrocchio di chi non ha il coraggio di andare da una parte o dall'altra. Lo sai cosa mi insospettisce? È che Fini c'ha tenuto a dire che si tratta di federalismo «olijdale» e «unitario» e che Folini s'è subito affrettato a dichiarare che per

lui, invece, deve essere «sussidiario». Bah! Non si tratterà ancora una volta di un gioco di parole? Quel che poi più mi preoccupa come cittadino che paga le tasse è che non si sa quanto mi costerà e ci costerà tutta la nuova baracca. S'è mai visto che quando gli enti pubblici assumono centinaia di migliaia di impiegati da una parte ne licenziano o ne trasferiscono da un'altra? Il nostro *Giornale* ha fatto bene a mettere in piazza gli sprechi e le mangerie di comuni, province e regioni. E se fosse vero che la devoluzione si risolvesse in un altro banchetto pantagruelico con la scusa dell'autogoverno e del decentramento? Sarebbe il caso che qualcuno dicesse la verità su questo punto e spiegasse in maniera chiara quanti soldi ci vogliono e chi ce li metterà. In questo momento, in Italia, non nuotiamo nell'oro.

Se della maggioranza non mi piace quella specie di gara degli aggettivi che si è scatenata tra i partiti, nell'opposizione la confusione certo non manca. Ma come! Prima, quando le sinistre erano in maggioranza hanno votato in fretta e furia una riforma devoluzionista perché c'erano alle porte le elezioni, ed ora non fanno altro che accapigliarsi tra loro per dimostrare chi è più contrario. Inspiegabile: Margheritini e Diessini si astengono mentre i comunisti di diverso tipo votano contro perfino sul primo articolo che serve solo a definire il nuovo bicameralismo.

Siamo forse all'inizio della commedia degli equivoci? Non è per niente chiaro quel che accadrà. Perché quella bravissima persona che è il nostro presidente Ciampi ha voluto richiamare tutti alle «larghe convergenze» in nome dell'unità nazionale. E chi può non essere d'accordo? Solo che mi sorge un dubbio. Se si tratta di una doverosa enunciazione di chi rappresenta l'unità dell'Italia, la cosa va benissimo perché è del tutto innocua e senza conseguenze. È come il papà che dice ai figli piccoli «mi raccomando state tutti insieme per strada perché potreste fare brutti incontri», e poi ognuno fa quel che vuole. Se invece si tratta di una indicazione politica, cioè del fatto che il capo dello Stato ha voluto dire che maggioranza e opposizione devono fare le riforme tutti insieme appassionatamente, si tratta di un sogno impotente che non ha alcun riscontro in venticinque anni di vicende istituzionali. Mai e poi mai, con le commissioni speciali e quant'altro, nel nostro Parlamento, i vari partiti si sono messi d'accordo per modificare la Costituzione. L'ultima volta è stato proprio l'Ulivo a forzare la mano approvando la sua devoluzione. E poi devo confessare che non mi piace affatto il significato negativo che si dà all'espressione «a colpi di maggioranza». La democrazia è questo: per esempio eleggere il presidente della Repubblica o un governo anche con un voto di maggioranza. E fare le riforme anche costituzionali, quando non è possibile altrimenti, con la stessa procedura come sancito dalla carta fondamentale. Altro che «colpo»! È «regola» sovrana per decidere e non restare paralizzati.

Se ne vedranno di belle. Da quaggiù, da uomo della strada, posso solo sperare che finalmente si faccia qualcosa. O, altrimenti, che non se ne parli più. Mi paiono bislacchi quelli che oggi vorrebbero una Costituente, cioè eleggere una specie di secondo Parlamento per fare quello che il primo non rie-

sce a fare. Dieci anni fa, o anche cinque, anch'io ero d'accordo sul metodo costituente ma poi, come si sa, non se n'è fatto nulla. Oggi è troppo tardi e parlarne è solo per menare il can per l'aia.

IL GIORNALE
17 settembre 2004

1p

[526-McRoss-n/orme]